

Interessante mostra-rassegna alla galleria d'architettura e arte moderna di Roma

## Imparano l'arte e poi la mettono in scena

Si è svolta a Roma la rassegna «Teatro d'Arte», curata da Lorenzo Mango e Francesco Moschini presso la galleria AAM-Architettura Arte Moderna. Un'occasione di notevole interesse: quattro mostre in successione hanno fornito una panoramica su diverse modalità del rapporto arte-teatro in giovani compagnie di ricerca.

La «Società Raffaello Sanzio» — ormai affermato gruppo di Cesena di cui la rassegna «Incontroazione» ha recentemente presentato a Catania la *pièce* «I Miserabili» — ha esposto veri e propri quadri, paralleli per spirito e poetica al lavoro teatrale del gruppo. Un lavoro fortemente ideologizzato. Non in senso banalmente politico, ma perché mostra di farsi carico di un tentativo — tragico e paradossale — di totale ridisegno del mondo.

Gli attori-sacerdoti di questa teatrale avventura di revisione cosmica agiscono come in un palcoscenico-pulpito, sul quale vivono uno spazio di mezzo tra l'esserci e il non esserci: si autodefiniscono «i mai nati, i mai morti»; tra il teatro e il non-teatro: si esibiscono sulla scena, ma la rifiutano come fatto estetico e rappresentativo; tra l'affermazione di un'immagine e l'iconoclastia: «apparecchiano» il palco con oggetti «sacri», paramenti, stendardi, danno alla scena una precisa connotazione figurativa con smaccati riferimenti mediorientali, ma negano nello stesso tempo a queste cose valore di mezzi espressivi; tra l'uso della parola e la sua distruzione: i loro dialoghi sono febbricitanti deliri, massacri di

drammaturgia.

In questo inaudito (per scelta precisa) limbo filosofico (che — come essi dicono — è «tutto l'insieme delle cose non pensate»), in questo stato di tensione tra opposti, tra terribile durezza manichea e fragilità adolescenziale, (i componenti del gruppo, tra l'altro, sono tutti molto giovani), la «Raffaello Sanzio» (o lo spettatore) lascia emergere bei momenti di grazia, spiragli di piacevolezza per un pubblico nel suo complesso necessariamente un po' penalizzato.

I quadri esposti hanno anch'essi questa tensione paradossale, questa inquietudine contraddittoria. Sembrano veicolare lo stesso pensiero degli spettacoli. E in tal senso, pur non essendo veri e propri bozzetti, sono strettamente legati al teatro.

Più distesa la mostra di Lino Fiorito, scenografo del gruppo napoletano «Falso Movimento», ormai realtà storica (dati gli odierni tempi di storicizzazione) del teatro sperimentale: una serie di delicati acquarelli di notevole freschezza e vivacità coloristica, collaterali ma non scindibili rispetto al lavoro che Fiorito dedica specificatamente alla scena. Non sono, come le opere della «Raffaello», mezzi di trasmissione di una filosofia teatrale, ma semplici prove di stile che possono avere conseguenze più o meno dirette sull'immagine teatrale.

Il gruppo ternano «Tradimenti Incidentalmente» ha invece portato in galleria direttamente il proprio materiale di scena, coerentemente con la concezione che esso ha del teatro come «messinscena

dell'arte», concretamente scritta attraverso gli oggetti e il loro rapporto con gli attori. Si tratta di opere (una strana sedia di legno col piano di paglia molto allungato, sculture di ferri contorti e frammenti di vetro, ecc.) che con la loro aria di ingombranti reperti senza funzione, configurano una sorta di archeologia del surreale, esuberante e priva di fini strettamente narrativi, così come le azioni del gruppo in teatro, le quali si definiscono parallelamente alla costruzione degli oggetti stessi, e con essi, in scena, si misurano.

«Siamo giornalmente impegnati — affermano i componenti del gruppo — a smantellare e segare, scolpire ed intagliare i nostri oggetti significanti in ferro ed in legno. La scrittura scenica dello spettacolo si confronta e si consiglia con la segatura ed i riccioli, con le venature e la ruggine, con i chiodi e le bollette, con il collante e le saldature».

Quarta mostra, quella del «Teatro della Valdoca», una delle giovani compagnie più interessanti tra quelle che lavorano alla definizione di una nuova drammaturgia. La scena teatrale è da essi intesa come luogo di giacitura di oggetti poetici, piccolo e disadorno recinto filosofico, entro il quale attori e cose sono coinvolti in lenti rituali.

C'è in questo una volontà di ritorno a concetti fondamentali dell'esistenza, come l'amore, la quiete, la contemplazione, il dolore. Rimosso totalmente il mondo frastornato dei mass media, essi tentano di riacquistare un tipo di comunicazione originaria e profonda, pacata, data con

gracili segni, con frasi accennate, parole dette all'orecchio.

Questa qualità comunicativa hanno anche gli oggetti esposti alla AAM: silenziose architetture, ordinate installazioni di oggetti geometrici, che esprimono in modo delicato e affascinante quasi un tentativo di riconsacrazione di uno spazio, di recupero di un ordine interiore.

La rassegna è stata seguita, nella stessa galleria, da una quinta mostra di segno diverso rispetto a «Teatro d'arte», ma non meno interessante, relativa al lavoro dello scenografo Sergio Tramonti. Esposizione dal titolo «Canto con contro canto accanto», curata da Francesco Moschini e coordinata da Vera Pirrò.

In questo caso il rapporto tra artista e teatro è di tipo più tradizionale. Tramonti è uno scenografo-scenografo, noto soprattutto per aver fatto a lungo binomio col regista Carlo Cecchi, ma anche per i suoi lavori con Franco Enriquez, Giancarlo Nanni, Ugo Gregoretti, ed altri. Qui la relazione arte-scena è soprattutto qualcosa che attinge alla singola personalità dello scenografo.

Nella mostra sono esposti non solo bozzetti, figurini e plastici per il teatro, ma anche dipinti autonomi. Si ha così la possibilità, in galleria, di dare una valutazione di questi lavori di per sé, anche al di là della destinazione teatrale di molti di essi. Ne viene fuori una personalità artistica molto originale, calda, piena di umori.

Fabrizio Crisafulli